

# LE DUE VOCAZIONI (che dobbiamo ritrovare)

Maurizio Blondet



## LE DUE VOCAZIONI (che dobbiamo ritrovare)

La fanteria spagnola mandata a debellare la rivolta dei moriscos sulle Alpujarras si comportò male, subendo gravi perdite nel cercare di conquistare Galera (un paese che ribelli avevano ben fortificato) e dandosi addirittura alla fuga nel tentato assalto a Seron. Il comandante – che era stato ferito due volte – ne fece impiccare due per dare l'esempio. Era Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V imperatore, il futuro vincitore di Lepanto.

Scrisse: “L a causa principale che rende gli uomini così maldisposti e deboli d’animo è, lo so bene, il loro comportamento dissoluto, la disattenzione alla propria anima, la coscienza facile”. Era il 1569 e don Giovanni aveva 23 anni. Colpisce la sua intuizione che la causa della viltà militare sta nella dissolutezza.



Non conobbe mai sua madre e fu allevato da estranei fino a sette anni – cosa che, oggi crederemmo, avrebbe fatto di lui un complessato. Non fu il caso. Dopo quell'età, mentre il suo padrino, il cortigiano-soldato Luis Quixada, gli insegnava a cavalcare e tirare di spada, la moglie di Quixada, Magdalena, gli aveva insegnato il latino e la devozione alla Vergine. Anche Carlo V del resto divorava i romanzi cavallereschi, e pensava a sé come cavaliere errante che da Dio aveva ricevuto due mandati: debellare il turco e, a Nord, la luciferina eresia luterana. Ogni hidalgo che non abbracciava la vita di religione, viveva la cavalleria come vocazione. In quegli anni, per i gentiluomini di sangue, le due vocazioni erano compresenti.

don Giovanni d'Austria

Lo stesso Carlo V, che aveva avuto quel figlio illegittimo fra le battaglie sul Danubio e la vittoria di Muhlberg sull'elettore di Sassonia nella primavera del 1546, cedendo (lui vedovo a 47 anni) alle grazie di una ventiduenne bionda, tedesca, di nome Barbara Blomberg – dieci anni dopo abdicò volontariamente dall'immenso impero (pieno di debiti, è vero, più che di ricchezze) perché bramava la pace dell'anima.

Si fece allestire dal fido Quixada un appartamento presso il convento di San Jeronimo de Yuste in Estremadura: alla parete il quadro del Tiziano che lo ritraeva in Gloria, da una finestrella poteva seguire la Messa conventuale. Lì, sul letto di morte, dettò a Quixada la lettera in cui rendeva noto al figlio legittimo, suo successore al trono, Filippo II, di quel figlio che aveva avuto "da una donna nubile"; che sarebbe stata la cosa migliore che questi "liberamente" scegliesse di vestire l'abito di un ordine di frati, ma "se preferisce condurre vita secolare, è mio comando che egli riceva ogni anno 20 mila ducati dai proventi del regno di Napoli".

E' chiaro che era stato lo stesso Quixada a suggerirgli, ammonendolo del rischio per la salvezza dell'anima sua, di adempiere a questo dovere verso un figlio che mai aveva voluto vedere, che aveva tolto alla madre e fatto allevare lontano dalla Corte, perché non creasse problemi dinastici.



**Anche l'illegittimo Juan**, quando il 3 ottobre 1568 si sentì offeso perché al funerale della regina Elisabetta di Valois, la moglie-bambina di cui era amico personale (erano coetanei), il fratellastro Filippo gli aveva assegnato un posto non solo lontano dal baldacchino regale, ma dai familiari – reagì in questo modo: di notte montò a cavallo e raggiunse il convento francescano di Santa Maria de Scala Coeli a Valladolid: e per due mesi don Giovanni "rimase coi francescani adempiendo con la massima serietà ai doveri religiosi e condividendo in tutto la vita francescana, la cura dei poveri e la pratica della povertà"; tanto che a corte si sparse la voce che don Giovanni si sarebbe fatto frate, dopotutto.

Ma Filippo II – risultò – non poteva privare il regno di quell'imbarazzante fratellastro, in cui aveva riconosciuto quella virtù che a lui sapeva far difetto, e di cui l'impero aveva bisogno: le qualità militari. Era cominciata la rivolta dei moriscos, nel cuore della Spagna stessa, e Filippo ordinò a Juan di uscire dal convento e comandare 10 mila uomini per schiacciare la rivolta. Il confessore francescano, frate Juan de Calahorra, "gli ricordò i suoi doveri": aveva visto che la gloria era la vera vocazione del giovanotto. Fatto sta che Giovanni d'Austria a Granada sfilò con le sue truppe – e s'innamorò di una bellissima Margherita di Mendoza – da cui ebbe una figlia, Anna d'Austria.

**Affascinante, cattolico**, germano-ispánico miscuglio di carne e asceti, di devozione e valore guerriero, di lotta fra i sensi e la fede. Nessuno visse coscientemente questo scontro in sé più dell'uomo – suo cugino – che Carlo V mandò a fare il viceré di Catalogna: **Francisco Borgia**. Suo nonno era uno dei tanti figli che aveva disseminato Alessandro VI, il famigerato scandaloso papa Borgia. Paggio di corte della madre dell'imperatore, la regina Giovanna (La Pazza), amico e confidente di Carlo V e suo necessario braccio destro, era consapevole ed assillato dalla necessità di tenere a freno "il sangue





Filippo II

dei Borgia” che gli ribolliva nelle vene; si affrettò a sposare una damigella di 19 anni, Eleonora de Castro.

Fu un travolgente grande amore. Eleonora li diede otto figli; “ma dopo l’ultimo aborto non osando più toccarla, egli prese a dormire da solo. E nella stanza, il viceré si fustigava”.

**Perché viceré** di Catalogna lo aveva nominato Carlo V, provincia già allora difficile e insubordinata, e allora infestata dal banditismo. Con pochi uomini, e a sue spese (Carlo V non aveva mai quattrini) Francisco Borgia – che allora era un obeso proverbiale – cavalcò sulle montagne, catturò e impiccò alcune dozzine di briganti, ma disciplinò anche vescovi biscazzieri ed ecclesiastici mondani che coi banditi erano in combutta mafiosa; comprò grano per i poveri. Quando come viceré sedeva ai banchetti o nei consigli dei nobili, “sotto il ricco vestito teneva il cilicio” per tenere a freno il sangue dei Borgia.

In realtà, don Francisco non aspettava altro che Carlo imperatore lo sollevasse dai doveri politici, per entrare in religione. Aveva conosciuto un ex soldato ed uomo d’arme basco, Ignazio de Loyola, e segretamente aveva fatto professione di entrare nell’ordine appena nato. Ma morì suo padre, e lui dovette amministrare i beni di famiglia: che erano il ducato di Gandia, primo esempio di agricoltura industriale che produceva seta e zucchero.

Il Loyola gli aveva ordinato: prima, hai il dovere di assicurare un avvenire ai figli maschi, e nozze decorose alle figlie femmine. Così, “Dalle quattro alle otto del mattino Francisco pregava, per il resto della giornata amministrava”: Senza dimenticare di piazzare 60 cannoni contro le incursioni dei corsari di Algeri; di addestrare una milizia popolare di 600 uomini contro lo stesso pericolo; di allestire una scuola per i figli dei moriscos e un ospedale per i poveri. Intanto studiava teologia. Già frate nell’anima, scrisse una pregevole Pratica delle opere cristiane; comandante, viceré, amministratore del feudo, fu anche musicista. Scrisse partiture organistiche per la chiesa collegiata, “sufficienti a collocarlo fra i maestri della musica spagnola dell’epoca”. L’amata moglie gli morì nel 1547.

A corte nacque la voce che Carlo V voleva farlo ministro, per cui Francisco accelerò la professione segreta di gesuita. Quasi fuggì a Roma e da frate, il duca e viceré e comandante fu messo a servire i confratelli, a rigovernare e lavare i piatti e i pavimenti. Finalmente felice: aveva vinto la carne dei Borgia. Vero è che dovette tornare nel gran mondo, ormai come confessore della reggente Donna Juana, un’altra “che attendeva solo di essere sollevata dall’incarico politico per entrare in convento”, e un’altra per chiudere gli occhi a Giovanna La Pazza che, dopo una vita di follia in cui aveva urlato solo bestemmie, l’ultimo respiro sussurrò: “Gesù crocifisso, assistetemi”.

“Una grandiosa humiltad”

Come sappiamo (o dovremmo sapere) a incarnare insieme le due vocazioni più perfettamente erano gli Ospedalieri di San Giovanni: corpo sovranazionale di monaci guerrieri, residuo anacronistico delle Crociate, Carlo V aveva dato loro l’isola di Malta. Nel 1565, profilandosi l’assedio di schiacciante forze turche, 700 cavalieri erano tornati nell’isola a prendere servizio, richiamati dal gran maestro, Jean Parisot de la Valette, settantenne.



Francisco Borgia. Canonizzato dal 1671.

**Era l'avamposto degli uomini perduti**, pochissimi, asserragliati tra fortificazioni incompiute, scarsità di polvere da sparo, di cibo, persino di acqua: immediatamente divennero il sogno di una gioventù aristocratica nutrita dei romanzi cavallereschi. Lo stesso don Giovanni cercò di partire per arruolarvisi, impedito dal divieto del fratellastro imperatore. Quando il viceré di Sicilia, don Garcia de Toledo, andò personalmente a Malta con una flotta per evacuarne le bocche inutili e portarvi provviste di grano, suo figlio minore, il sedicenne Federico, volle entrare nell'ordine e restò a combattere.

Anche 4 mila maltesi si misero agli ordini del comandante La Valette; e persino due ebrei, che dal Qohelet sapevano "c'è un tempo per vivere e uno per morire" e vollero farlo in buona compagnia. Alla fine dell'assedio, dei 700 cavalieri, 250 erano morti e tutti gli altri erano gravemente feriti e mutilati, ma i turchi avevano perso 31 mila uomini – senza espugnare Malta.



I vincitori di Lepanto: Don Juan de Austria, Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier. L'ultimo aveva 74 anni. Combatté in pantofole, perché facevano miglior presa sul ponte scivoloso di sangue. Uccise numerosi nemici a colpi di balestra, aiutato da un fante che gliela ricaricava, poiché non aveva più forza sufficiente nelle braccia.

**A Lepanto**, dove tutte le ciurme ed anche i criminali cristiani al remo – i galeotti – erano stati forniti di armi, e tutti avevano partecipato alla Messa in coperta, don Giovanni passò con una fregata lungo un'ala tenendo alto il crocifisso per risistemare lo schieramento; nel fitto della battaglia, mentre forzava i rematori della sua ammiraglia ad arrebbare l'ammiraglia del comandante turco, fra le palle di archibugio che fischiavano, fu visto "danzare una gagliarda sulla piattaforma dei cannoni al suono dei pifferi" con altri due gentiluomini. Aveva 24 anni, in fondo.

Come noto a Lepanto si batté, imbarcato su La Marquesa, un soldato di mestiere della stessa età, di nome



Miguel De Cervantes: l'uomo che col Don Quixote avrebbe versato le più autentiche lacrime sull'ideale cavalleresco, con la scusa di canzonarlo. Perse la mano sinistra, e fu colpito al petto da un'archibugiata. "Con una mano afferravo la spada, e il sangue correva giù dall'altra. La sinistra era già lì, spezzata in mille parti. Ma il giubilo che mi prese l'anima vedendo vinto il crudele popolo infedele da quello cristiano fu tale, che non capivo se ero ferito davvero". Cervantes aveva 68 anni quando morì: volle essere seppellito con il saio francescano. Era terziario, e i confratelli dissero che affrontò l'agonia con "una gran paz y una grandiosa humiltad".

**Grandiosa umiltà:** nulla di più spagnolesco di questo chiasmo. Che splendidi caratteri, che forti vite e nobiltà diede la Spagna al

cattolicesimo; anzi, che civiltà fu quella cristiana ai tempi di Lepanto, dove l'aristocrazia stava tra le due vocazioni – possiamo misurare di quanto ne siamo decaduti e degradati liberandoci dalla fede, fino ad auto-estinguerci per viltà e privazione di senso.

Che quella grandiosa cristianità sia perduta per sempre "come lacrime nella pioggia", non lo credo possibile. Il sangue dei martiri di Sri Lanka, vittime del preciso progetto satanico di spegnere tutti i residui punti di irradiazione della Grazia, me ne dà la certezza. Christus Vincit

